

Viaggio nel mistero di Amleto

di Osvaldo Guerrieri

E chi se lo aspettava un Carmelo Bene come questo? I più severi lo avevano dato per spacciato (artisticamente); i più benevoli avevano finito per considerarlo il manierista di se stesso; dicevano: «<<che può fare, Carmelo, se non ripetere i suoi giochi di retorica teatrale?>>». Oltretutto, i quattro anni trascorsi lontano dalle scene, i malanni fisici, le *querelles* giudiziarie legate a quell'incauta esperienza di direttore alla Biennale, non autorizzavano alcun ottimismo. Sembrava che di Carmelo Bene si potesse parlare soltanto al passato. E invece no: l'attore-fenice è risorto dalle supposte ceneri della propria arte ed è tornato al pubblico con un *Hamlet Suite* che si può tranquillamente definire magnifico. Quando debuttò a Verona, nella scorsa estate, lo spettacolo agì sull'affollata cavea del teatro Romano come un distillato di seduzione. Profondamente impressionata, la platea chiuse la serata applaudendo con insistenza, gridando il proprio entusiasmo; e l'attore, chiamato ripetutamente in scena, applaudiva a sua volta, inviava baci. Sul suo volto coperto di biacca e fortemente bistrato di nero intorno agli occhi, si riusciva perfino a scorgere il lampo della felicità.

Hamlet Suite è una polifonia e una sintesi. Carmelo Bene lo ha creato richiamando a sé tutti gli "Amleti" della propria carriera, cui ha conferito i mascheramenti, le pose, i tic dei personaggi che hanno attraversato altre sue memorabili creazioni: *Lorenzaccio*, *La cena delle beffe*, *Achilleide*. Su un palcoscenico arredato come uno studio di registrazione e dominato dalle torri laterali degli amplificatori, l'attore appare in frac, mentre cominciamo ad udire un insistente sciabordio di acque. Alla sua sinistra c'è, in candido abito nuziale, l'Ofelia-Kate di Paula Boschi; alla sua destra, adagiata su cuscini scarlatti, scorgiamo la Gertrude di Monica Chiarabelli. Sparsi al suolo, fra i microfoni e i sintetizzatori, brillano le loriche, gli scudi, le armi di Achille. E vediamo veli, tanti veli bianchi, mentre l'attore si libera della giacca a coda e resta nella candida camicia a *jabots* del *Manfred*.

Comincia da qui il viaggio nell'anima e nel mistero di Amleto, che nel teatro di Bene è figlio più di Laforgue e di Boito che di Shakespeare. Tuttavia l'eroe irresoluto e, in questo caso, rivistiolo e decadente, non vuole o non può più mostrarsi nella sua singolarità "morale". Si muove meccanicamente come Lorenzaccio, nei momenti di più sontuoso empito drammatico tenta di eroicizzarsi come Achille, ma le armi gli cadono farsescamente di dosso. E mentre la musica, inframmezzata dagli schianti del tuono o dal secco frantumarsi d'un vetro, sembra guidare i gesti di questa creatura multipla, Ofelia offre inutilmente il seno candido della sposa-non sposa e Gertrude, lasciando cadere per due volte le protesi di gomma del busto, sembra rinunciare alla propria natura di madre e di donna.

Non avrebbe senso, in questo quadro, andare a cercare il significato grammaticale della 'moralità leggendaria' di Laforgue; sarebbe inutile riportarci a Shakespeare, né Carmelo Bene si sognerebbe di farlo. Il teatro ce l'ha tutto nella voce, anzi nella vocalità, e affida alla voce, alla musica e a minuscole ma folgoranti azioni, il senso del proprio lavoro. Dice i versi di Laforgue, li trasforma nella romanza di un tenore sgangherato, si rifugia in un ostentato play-back, immette in un trillo di mandolini la breve tirata sulla pietà filiale, solleva non senza angoscia protesi umane, ora una gamba, ora una mano, tenta di innestare questa in quella, incastra una candida testa in un piccolo busto da sarto e si mette a cullare come un povero matto il mostro che s'è costruito, mentre arrivano i versi sulla "felicità maniaca" che fanno da preludio alla tragedia finale, alla morte di Ofelia. Nel suono liquido di un'acqua che cancella e uccide, Ofelia rivela che avrebbe voluto dare un senso alla propria vita andando a curare i feriti della Guerra dei Cent'anni, mentre lui, l'innamorato, le prometteva viaggi a Parigi e vestiti alla moda. Che cosa ha ottenuto? Amleto sillaba: "L'ho aiutata a sfiorire, il fato ha fatto il resto".

Tutto ciò dura soltanto un'ora, ma è un'ora di grande teatro. Carmelo fa meraviglie con quella voce che tocca tutti i registri dell'espressione, compresi gli schiocchi derisori e i bisbigli lirici. Riportando in vita Amleto, ci ha offerto una sintesi di tutta la sua attività artistica e lo ha fatto con una densità, un'intensità e un amore per sé e per il pubblico che lasciano commossi.